

Parola del sindacalista **Sbarra**, numero uno della **Cisl**

## «Col salario minimo lavoro nero ai massimi»

**FAUSTO CARIOTI**

La campagna elettorale per le politiche del 2023 è iniziata e il salario minimo, per una parte

della sinistra, è diventato una bandiera da sventolare per ottenere voti. **Luigi Sbarra**, da pochi giorni rieletto all'unanimità segretario generale della **Cisl**,

Il segretario generale della **Cisl**, **Luigi Sbarra**

## «Col salario minimo “nero” ai massimi»

Il sindacalista avverte: «Una paga stabilita per legge significa l'uscita di milioni di lavoratori dal perimetro dei contratti. Servono più controlli e si scopriranno sommerso e sfruttamento. Poi ridurre le tasse sul lavoro e puntare sulla produttività»



Luigi Sbarra (LaPresse)

### OCCUPAZIONE

«Il reddito di cittadinanza non va smantellato ma migliorato. Per esempio aiutando l'occupazione rendendo il reddito da lavoro cumulabile con la prestazione sociale»

### ALTRI DIRITTI

«Un contratto fornisce non solo una paga base, ma molti altri diritti»

### AUTO ELETTRICHE

«Il passaggio all'elettrico va guidato senza ideologismi. Non possiamo desertificare le aziende e importare le batterie dalla Cina»

### REGOLE E PENALI

«Alle imprese che vanno via per speculare vanno imposte regole chiare o penali severe»

la pensa all'opposto. «Dietro la bandiera del salario minimo stabilito per legge», dice a *Libero*, «si nasconde la concezione antistorica e dirigista di chi vorrebbe sostituirsi, come autorità salariale, al ruolo libero ed autonomo delle parti sociali».

### I risultati quali sarebbero, segretario?

«Il rischio di un salario orario stabilito per legge, e non dalle relazioni industriali, è l'uscita di milioni di lavoratori dal perimetro dei contratti. Pericolo a cui peraltro non corrisponderebbe una vittoria sul lavoro povero, che dipende da tanti altri fattori. Si facciano verifiche e controlli nei luoghi di lavoro: si scopriranno sommerso, non applicazione dei contratti, part-time involontario, sfruttamento nei rapporti atipici e parasubordinati, negli stage e tirocini extra curriculari, false partite Iva e cooperative spurie...».

**Resta il fatto che sul salario minimo è pronta una direttiva Ue, anch'essa sventolata come una bandiera.**

«Certa politica farebbe bene a leggerla, quella direttiva. La Ue dice una cosa che noi condividiamo in pieno. Ovvero che gli interventi a sostegno dei salari vanno modulati a seconda delle caratteristiche dei singoli Paesi. E indica due strade. Da una parte, per quegli Stati che non hanno relazioni industriali sviluppate, il rafforzamento della contrattazione ed un salario minimo legale.

Dall'altra, per chi come l'Italia ha un sistema contrattuale che copre oltre l'80% dei rapporti di lavoro, spinge giustamente sulla contrattazione, promuovendone l'estensione».

### Più contrattazione, dunque, e non salario minimo. Perché?

«Perché un buon contratto è sempre meglio di un salario minimo. Garantisce per ogni settore non solo una paga oraria appropriata, ma anche tante altre tutele come le ferie pagate, la tredicesima, maggiorazioni, lavoro notturno, sanità integrativa, previdenza complementare, il welfare aziendale».

**Il ministro Orlando, in cerca di una mediazione, propone di alzare i salari più bassi adottando come salario minimo, in ogni settore, il trattamento economico dei contratti più rappresentativi.**

«È una buona base di partenza. Apriamo subito il confronto per estendere, settore per settore, il trattamento economico complessivo dei contratti maggiormente applicati. Per farlo non serve una legge sulla rappresentanza: basta guardare nelle banche dati dell'Inps quali



sono i contratti collettivi nazionali di lavoro più utilizzati in ogni comparto».

**Ma i lavoratori che hanno stipendi troppo bassi, ad esempio inferiori a 9 euro l'ora, sono milioni. Adeguare i loro compensi al costo della vita farebbe ripartire l'inflazione. Aggancciarli alla produttività, che in molti settori è bassa, rischia di essere un pessimo affare per chi lavora. Come se ne esce?**

«Bisogna innanzitutto rinnovare tutti i contratti privati e pubblici, aggiornando anche il meccanismo di riallineamento all'inflazione reale. Va poi attivata la leva fiscale e previdenziale, riducendo il cuneo nella parte che riguarda il lavoro ed alleggerendo l'Irpef per i redditi medio-popolari, sbloccando anche l'indicizzazione delle pensioni. Bisogna quindi de-tassare tutti i frutti della contrattazione, soprattutto quelli legati agli aumenti di produttività. E vanno accelerati gli investimenti sui fattori di produttività come formazione, infrastrutture, servizi, innovazione e politiche attive, per generare nuova crescita e redistribuirli sulle realtà più deboli. Su questo pacchetto di misure bisogna aprire subito un confronto vero e costruttivo tra il governo e le parti sociali».

**Accanto al salario minimo, l'altro tema della campagna elettorale è il reddito di cittadinanza. Lei dice da anni, e i dati le danno ragione, che sotto l'aspetto delle politiche attive del lavoro questa misura ha fallito. La "riformina" fatta dal governo basta a risolvere il**

**problema?**

«Il reddito ha aiutato milioni

di persone in estrema difficoltà. Non va smantellato, ma migliorato. Dal punto di vista sociale, bisogna allentare il vincolo dei dieci anni di residenza che impedisce a moltissime famiglie immigrate di percepire l'assegno. C'è da coinvolgere la rete degli enti locali nell'erogazione di politiche sociali, che non possono esaurirsi in un bonifico. Vanno poi rimodulati i parametri che oggi penalizzano ingiustamente le famiglie con figli a carico».

**E sotto l'aspetto del lavoro?**

«Lo sforzo più grande va fatto sugli occupabili. Il reddito da lavoro va reso compatibile e parzialmente cumulabile con la prestazione sociale e bisogna aumentare e rendere obbligatorie le ore che i beneficiari dell'assegno dedicano ai lavori socialmente utili. Ma soprattutto va garantito un collegamento saldo a una rete di politiche attive degne di questo nome, capaci di riqualificare le competenze, legare il reddito di cittadinanza all'apprendimento, accompagnare le persone nel mercato del lavoro. Accanto ai nuovi diritti, insomma, servono nuove responsabilità, a cominciare dal diritto-dovere alla formazione perpetua».

**Con che occhi guarda al pacchetto di misure europee "Fit for 55", che dovrebbe azzerare la produzione di veicoli a motore endotermico entro il 2035? La preoccupano le ricadute per i lavoratori e le imprese italiani?**

«Occorre affrontare il tema del passaggio all'elettrico senza ideologismi e con la bussola della sostenibilità sociale, oltre che ecologica. Questo vuol dire dare al processo la giusta gradualità. La linea del 2035 impone una svolta concertata nel governo della transizione. Nel set-

tore dell'automotive sono in gioco almeno 75mila posti di lavoro, ai quali si aggiungono gli occupati dell'indotto. Non possiamo lasciar andare i nostri lavoratori in cassa integrazione e importare le batterie dalla Cina».

**Avete chiesto subito la convocazione di un tavolo al ministro dello Sviluppo economico, Giancarlo Giorgetti. Cosa intendete dirgli?**

«Che serve un piano industriale nazionale. Se non vogliamo desertificare gli impianti dell'industria automobilistica italiana dobbiamo sbloccare gli investimenti, a cominciare da quelli previsti in manovra e nel Pnrr: risorse indispensabili per reindustrializzare in modo etico, e fare in modo che ad ogni euro speso in tecnologia ne corrisponda un altro sulla difesa del lavoro. L'innovazione non è mai da temere, però è da governare».

**Per fermare le delocalizzazioni all'estero delle fabbriche, e magari attrarre investimenti, servono anche certezze giuridiche, un fisco sopportabile e una burocrazia che non sia d'ostacolo. Obiettivi che si è posto anche il governo Draghi. Quanto resta da fare?**

«Se vogliamo uscire dalla crisi in positivo bisogna lavorare insieme, con relazioni industriali partecipative, stimolando accordi di produttività. E vanno messi in opera strumenti che non ci facciano diventare la "riserva di caccia" delle multinazionali. Iniziando da regole chiare contro le delocalizzazioni predatorie, che impongano alle imprese il rispetto della responsabilità sociale. Chi progetta di andare via per ragioni speculative deve essere obbligato a realizzare piani sociali insieme al sindacato e agli enti locali, per dare quanto meno certezze a tutti gli occupati e continuità alla produzione. Altrimenti è giusto che paghi penali salate».





La decisione di eliminare la produzione di motori a combustione a partire dal 2035 rischia di mettere in crisi interi comparti industriali (*LaPresse*)